

Il «piano chimico» e gli interessi del grande capitale privato

Il movimento che segna la storia del secolo

I COMUNISTI NEL MONDO

Esperienze socialiste già avviate, lotte di popolo contro l'aggressione e l'oppressione dell'imperialismo, originali processi di avanzata sul terreno della democrazia: il quadro di una gigantesca trasformazione rivoluzionaria che ridicolizza la miseria provinciale delle polemiche dc e PSDI

A sentire democristiani e socialdemocratici in queste settimane di propaganda elettorale, il movimento comunista nel mondo si sarebbe dimostrato incapace di evoluzione e quindi il partito comunista italiano dovrebbe essere guardato, oggi come ieri, con massima diffidenza. E' uno dei temi favoriti della loro campagna. Forlani e Saragat non hanno fatto un solo passo nei discorsi di questi ultimi giorni. Devono davvero trovarsi a corto di idee, poiché pochi argomenti potrebbero essere logici e schematici quanto questo: è una specie di fantasma del dibattito politico, Nixon ad esempio, e con lui tutti i leader degli ideologi americani, non vi crede più. E dire che se c'è qualcuno che di tenerezza per i comunisti ne ha sempre avute poche, questi è proprio lui; onestamente, neanche Forlani o Saragat possono stargli a confronto. Una buona parte del suo tempo, forse la più grande, il presidente americano la deve dedicare proprio a trattative con comunisti: sovietici, cinesi, romeni, jugoslavi, domini forse come ieri — e nonostante tutto — anche vietnamiti.

Un errore degli USA

Si dirà: sono comunisti che hanno posizioni diverse. E chi lo nega? Anche questo è, a suo modo, il risultato dell'estensione raggiunta dal movimento, quindi del cammino che esso ha percorso. Avere ignorato la vitalità del movimento comunista, perfino nel momento di contraddizioni che essa comporta, è stato — oggi molti americani fra i più autorevoli lo riconoscono esplicitamente — uno dei massimi errori della politica degli Stati Uniti, causata soltanto di danni e di crisi.

Se poi il comunismo non fosse stato capace di evoluzione, bisognerebbe pur spiegare com'è che esso ha continuato a espandersi, a camminare, sino ad acquistare tanto peso nel mondo, in quasi tutti i continenti, tanto che si può dire senz'altro che questo movimento, dal 1917 in poi, è diventato sempre più il secolo del comunismo. Senza una costante capacità di creazione politica e di riflessione critica, un simile fenomeno non sarebbe neppure pensabile. Certo, la Rivoluzione d'Ottobre resta il punto di partenza di tutto, ma proprio da un secolo di tempestose trasformazioni rivoluzionarie, restare fermi alle concezioni di allora, pur con tutto quel che di grande in esse vi era, o anche soltanto fermarsi più tardi, all'esperienza di 25 anni fa, quando pure il comunismo emergeva vittorioso dallo scontro mortale col fascismo, avrebbe significato condannarsi alla decadenza. Appunto la capacità di non fermarsi nemmeno nei momenti dei grandi successi è la prova della nostra vitalità.

In un suo scritto del 1959 Togliatti, dopo una riflessione critica sulla storia dell'Internazionale comunista, invitava ad un esame della varietà e vastità delle lotte che, anche nel quadro della guerra antifascista, vedevano i comunisti impegnati, in paesi così lontani e diversi come la Jugoslavia e la Cina, per non parlare dell'URSS, Stalingrado e della resistenza europea) al momento in cui il Comintern fu sciolto. Togliatti sommaria queste prove alle esperienze che già stavano alle spalle del movimento (i fronti popolari in Francia e in Spagna, in particolare) ed offriva tutto questo come materia di meditazione a coloro che si meravigliavano «per l'importanza assunta dal comunismo nel mondo».

Dallo scioglimento del Comintern sarà ben presto passato un trentennio. Non tutte le esperienze compiute dopo di allora, come non tutte quelle che erano state compiute prima, sono state positive. Non può esistere forza politica che non sbagli mai. Non è così che si misura la validità di un'idea e di un metodo, ma piuttosto con la capacità di trarre lezione dalla propria esperienza, dai suoi successi come dai suoi errori. Poiché di questo dunque si tratta, sarà opportuno riprendere per un momento il tema che Togliatti invocava in sede storico-politica a proposito del Comintern ed analizzare che cosa

è oggi il comunismo nel mondo, in quali battaglie esso è impegnato. Sebbene non sia così remoto nel tempo, è già quasi lontana pagina di storia quella che vedeva il comunismo praticamente chiuso nella roccaforte sovietica, con tutti i motivi condizionanti che questa posizione difensiva inevitabilmente comportava. Da allora la sua esperienza ha fatto matchezza d'olio. Ma limitarsi a dire questo sarebbe troppo poco. Avremmo potuto dirlo infatti anche diversi anni fa. Ciò che invece oggi conta di più è proprio la diversità (pur nella profonda unità comportativa) delle vie intraprese e delle prove affrontate, oltre la loro estensione storica e geografica.

Il comunismo oggi è innanzitutto la vasta area che vede i partiti comunisti al potere, con esperienze socialiste già avviate. Ma anche quest'area va vista nella sua totalità, non in alcune sue parti soltanto. E' una totalità che abbraccia la Unione Sovietica e la Cina, due delle maggiori potenze del mondo, ma comprende anche Jugoslavia e Romania, Ungheria e Bulgaria, Corea del Nord e Vietnam del Nord e ancora Cuba all'altro capo del globo. Come si vede, non si tratta di un semplice elenco, che in tal caso non sarebbe nemmeno completo. Ma, appunto, la realtà storica del socialismo nel mondo non può essere ridotta a un elenco. Essa è qualcosa di più che una somma di fattori simili, è già un intreccio di esperienze.

Su ognuna di esse noi abbiamo manifestato le nostre riflessioni ed espresso, quando è stato necessario, i nostri giudizi. Nessuna di esse è più qualcosa di intoccabile. Nessuna di esse può né neppure pretendere di esserlo. Torneremo su questi punti, poiché nessuno può contestare infatti il quadro costituzionale e lo spirito profondamente democratico in cui le forze rinnovatrici cilene — primi i comunisti — conducono la loro azione al potere per liberare il proprio popolo e guidarlo sulla via del socialismo. Sono loro a rappresentare la democrazia nel continente sud-americano, non certo i regimi che venivano sfasciati e inclusi nel cosiddetto «mondo libero». I tentativi di eversione non sono venuti dai comunisti, ma — lo ha ricordato il più recente numero di Washington — da uno dei più potenti monopoli nord-americani, che operava — qui è il fatto più grave — col beneplacito del presidente degli Stati Uniti. Questi sono gli alleati della democrazia cristiana italiana.

Tutto ciò non è certo una novità. Le cose non sono rivoluzioni. Fanno parte di ciò che ogni persona mediamente informata oggi sa. Dovremo ricordare a Saragat e a Forlani è solo indizio di quanto povera sia la loro stanca polemica anticomunista.

L'esempio del Vietnam

Le stesse prove dei comunisti al potere non possono più essere ridotte a quelle dei soli paesi socialisti. Non parliamo, beninteso, del passato, che pure è importante, ma del presente. In punti lontanissimi del mondo sono in corso, in tutti i continenti, processi di eguagliamento che essa comprende, proprio nei primi anni, insegnando a pensare come serve alle classi dominanti. Il primo punto su cui impostare la riforma è proprio questo: che occorre garantire fin dall'inizio — col lavoro, la scienza, la libera espressione, le esperienze che arricchiscono e sviluppano la personalità infantile — non solo l'acquisizione di un patrimonio di conoscenze verificabili, moderne, serie, non solo l'acquisto della capacità di ragionare, ma la conquista della capacità di comprendere quali sono le forme in cui si svol-

zione, ma non è detto che non debba riprendere. Fuori dall'area socialista il comunismo è questo e altro. E' la guida della lotta straordinaria che la piccola nazione vietnamita conduce da anni contro la disumana macchina bellica americana, un esempio grandissimo di fusione tra una forza di avanguardia, quale i comunisti sanno essere, e tutto un popolo; è il nucleo dirigente dei popoli di Cambogia e del Laos che, con quello vietnamita, combattono gli stessi aggressori. E' — se vogliamo spostarci di un po' — il partito che 35 anni di franchismo non sono riusciti a spezzare in Spagna, massimo animatore di una lotta che finirà col soffocare anche il fascismo spagnolo. E' due grandi partiti di opposizione democratica, come quelli italiani e francesi, che rappresentano le forze storicamente capaci di portare le classi popolari alla guida dei loro paesi e che sono, qui come là, le vere garanzie di difesa e sviluppo della democrazia.

Se l'elenco dovesse continuare, sarebbe assai lungo, poiché la battaglia comunista è presente quasi ovunque sulla Terra. Ma una volta di più non è un semplice elenco, che ci interessa. Quello che abbiamo qui ricordato sono in ogni caso grandi lotte di popolo, diverse per circostanze, modi e contenuti, ma tutte forti di un'immensa carica emancipatrice. Ritorniamo piuttosto per un momento ancora al punto recente, in ordine cronologico, di avanzata del nostro movimento: in Cile. E' un piccolo e lontano paese. Ma c'è perfino chi si è preoccupato sulla stampa americana delle ripercussioni che l'opera del suo governo di sinistra poteva avere in Europa, compresa la stessa Italia. Nessuno può contestare infatti il quadro costituzionale e lo spirito profondamente democratico in cui le forze rinnovatrici cilene — primi i comunisti — conducono la loro azione al potere per liberare il proprio popolo e guidarlo sulla via del socialismo. Sono loro a rappresentare la democrazia nel continente sud-americano, non certo i regimi che venivano sfasciati e inclusi nel cosiddetto «mondo libero». I tentativi di eversione non sono venuti dai comunisti, ma — lo ha ricordato il più recente numero di Washington — da uno dei più potenti monopoli nord-americani, che operava — qui è il fatto più grave — col beneplacito del presidente degli Stati Uniti. Questi sono gli alleati della democrazia cristiana italiana.

Tutto ciò non è certo una novità. Le cose non sono rivoluzioni. Fanno parte di ciò che ogni persona mediamente informata oggi sa. Dovremo ricordare a Saragat e a Forlani è solo indizio di quanto povera sia la loro stanca polemica anticomunista.

Giuseppe Boffa

Le stesse prove dei comunisti al potere non possono più essere ridotte a quelle dei soli paesi socialisti. Non parliamo, beninteso, del passato, che pure è importante, ma del presente. In punti lontanissimi del mondo sono in corso, in tutti i continenti, processi di eguagliamento che essa comprende, proprio nei primi anni, insegnando a pensare come serve alle classi dominanti. Il primo punto su cui impostare la riforma è proprio questo: che occorre garantire fin dall'inizio — col lavoro, la scienza, la libera espressione, le esperienze che arricchiscono e sviluppano la personalità infantile — non solo l'acquisizione di un patrimonio di conoscenze verificabili, moderne, serie, non solo l'acquisto della capacità di ragionare, ma la conquista della capacità di comprendere quali sono le forme in cui si svol-

Le Regioni a statuto ordinario sono ormai costituite e si accingono ad operare: in questi giorni hanno ricevuto i poteri delegati anche per l'urbanistica. Questa profonda trasformazione amministrativa di tutto il paese consente di osservare la situazione territoriale delle Regioni da una prospettiva molto diversa da quella che si è venuta cristallizzando negli anni '50 nell'Amministrazione del governo centrale, deliberante della cosa pubblica in ogni parte d'Italia con competenze e poteri decisionali esclusivi.

Alla luce di questa nuova prospettiva acquista un particolare significato politico e urbanistico la situazione critica di Venezia e del suo hinterland minacciati nella loro esistenza da fenomeni naturali e artificiali imponenti. Durante lunghi anni poco si è fatto per migliorare questa situazione, che è diventata sempre più grave soprattutto a causa della lentezza e dell'inefficienza dell'attività urbanistica legata ai meandri della legge del '42: una legge fascista ancora in atto che ha impedito ogni forma di pianificazione diretta per imporre alla formazione dei piani un lentissimo iter burocratico, e criteri d'attuazione di carattere formale che hanno ritardato prima e paralizzato poi ogni intervento, anche dei più urgenti, come quello di arginare i fenomeni fisici della subsidenza.

Vista nella nuova prospettiva del decentramento la crisi di Venezia risale, per tutti gli aspetti di fondo, a certi fenomeni di preminenza in territorio dell'attività imprenditoriale che si sono determinati negli ultimi anni. Fra questi ultimi, per importanza, il fermo dato dalla marina militare alle industrie meccaniche navali dell'Arsenale, l'agonia e poi l'abbandono dell'attività del cotonificio, infine la chiusura del Mulino Stucky. Sono avvenimenti ormai lontani nel tempo, ma ancora presenti nella memoria dei veneziani perché hanno tolto alla loro città quel tanto di intima partecipazione fra residenza e lavoro operato che fronteggiava l'espandersi del consumismo, caratterizzata dalla singolare e fittizia forma di opulenza delle attività turistiche. La depressione del settore di Castello e delle estreme zone della Giudecca e di Dorsoduro, e l'esodo di giovani forze di lavoratori che hanno portato la loro residenza in terra ferma anche quando lavorano a Venezia, sono le prime conseguenze tangibili dal punto di vista sociale dello stato di decadimento in cui versa la città.

Un comitato al vertice

Di fronte a questa situazione il governo ha messo in atto un grande comitato di esperti, che ha fatto molti studi, purtroppo con scarse conclusioni operative rapide. Si è poi formulata una legge approvata, per ora, solo dal Senato, che prevede per la salvaguardia di Venezia e del suo hinterland, dichiarati «territorio di preminente interesse nazionale» un piano

comprendente formato secondo le direttive dei piani territoriali di coordinamento della legge del '42. La preparazione del piano comprensoriale è stata affidata con criterio fortemente autoritario, a un comitato di ministri, cui sono affiancati i presidenti della giunta regionale dell'amministrazione provinciale, il sindaco di Venezia e un solo rappresentante per tutti gli altri comuni del comprensorio: un vertice assoluto, dunque, il solo che si ritiene capace, per questa sua posizione di preminenza, di impostare correttamente i problemi di questo territorio, escludendo, dalla sua futura trasformazione ogni ingerenza «contaminante» di carattere locale.

In realtà, è necessario rovesciare questa posizione con un giudizio fondato sulla prospettiva del decentramento, e considerare il comprensorio come uno strumento di formazione popolare, legato, per ogni interesse pubblico, ai luoghi in cui la popolazione vive, agli assetti di cui fa parte ogni sua attività e alle piccole e grandi trasformazioni in cui è coinvolta. Da questa prospettiva, che è la più realistica, al di là di ogni enfatica dichiarazione di tutela, apparirà del tutto anacronistica ed inaccettabile la predetta normativa di legge per la salvaguardia di Venezia. Ma è inaccettabile anche la posizione della Regione, che pur rifiutando la legge come incostituzionale, invece di avocarne a sé la formulazione come sarebbe suo diritto, suggerisce allo Stato di potere che ancora oggi, «in modalità che sono altre» il decentramento regionale

tanto autoritarie anche se su scala regionale. Per comprendere appieno la situazione reale in cui viene inquadrarsi il nuovo decentramento urbanistico, può tornare utile, esemplificarla con alcuni fatti di grande dimensione di cui presto il comprensorio di Venezia subirà l'urto violento.

Il diritto dei lavoratori

Alludo, in particolare, al cosiddetto «piano chimico», che fa parte di quelle decisioni di riforma di settore al vertice, comprese nel programma economico nazionale, che, per l'ambiguità dei fattori di convenienza produttivistica su cui è fondato il suo meccanismo strategico, si colloca nella sfera più critica di collisione fra gli interessi particolaristici del grande capitale e quelli dei lavoratori. In questa sfera, dove si creano colossali trasformazioni della sfera produttiva, destinate a colpire i lavoratori sia del porto, sia dell'industria di Marghera. E' necessario e urgente, dunque, riportare al programma di ristrutturazione del capitale industriale privato, che si nasconde, almeno in parte, dietro il «piano chimico», la logica del piano comprensoriale delle aree interessate. E' questo uno dei settori in cui la politica del compromesso deve limitare il velleitarismo dirigistico dei centri di potere che ancora oggi, «in modalità che sono altre» il decentramento regionale

preendono di decidere il destino di territori anche ammissibili secondo la strategia del capitale. Bisogna contrapporsi a queste decisioni di vertice, anzitutto, con un'analisi approfondita del «piano chimico» stesso; valgarne gli aspetti positivi e negativi, indicare con esattezza i suggerimenti accettabili, con le relative trasformazioni da attuare, e quelli che sono da rifiutare per la loro ambigua genesi socio-economica. In queste decisioni dovrebbe essere coinvolta la massa dei lavoratori che hanno il diritto di giudicare la situazione e la politica di sviluppo del loro territorio attraverso rappresentanze qualificate che entrino a far parte dell'Ente comprensoriale, affinché quest'ultimo, nel rappresentare tutti gli interessi pubblici dei gruppi che configurano la dimensione, culturale e produttiva del comprensorio, non si limitasse a concezione degli assessorati locali dev'essere radicalmente mutata per adeguarla alle nuove funzioni comprensoriali. Gli assessorati non saranno più individuali, ma composti da rappresentanze di tutti i fabbricati esistenti non abitati da proprietari, e al loro risanamento ad uso di edilizia economica e popolare.

A questo stralcio potrebbe aggiungersi la formazione dei servizi che mancano nella città, quantificandoli secondo le norme della legge 6 agosto 1967, n. 765, e ubicandoli con una distribuzione ragionevole solo dove è possibile farlo; un'operazione inattuata che si può attuare senza piani parcellareggiati e che è urgentissima se si vuol dare a Venezia un minimo di attrezzature recettive che frenino lo esodo della popolazione.

Giuseppe Samonà

Il risultato di questa analisi da parte del comprensorio di Venezia non può essere che il rifiuto del «piano chimico» come attuazione immediata e la ricerca di una trasformazione dell'intera attrezzatura del porto per destinarla ad attività industriali di base, che non siano esclusivamente vincolate al petrolio. In altri termini, il piano comprensoriale dovrà dire se esiste la possibilità di trovare un compenso produttivo alle trasformazioni che il piano chimico determinerebbe a Marghera, mediante una conversione dell'attività economica adeguata alle esigenze dei lavoratori sia delle industrie che del porto industriale; e dovrà indicare il modo di finanziarle senza che il prezzo ricada sulle spalle della comunità locale. Finché questa conversione non sarà possibile, il comprensorio ha tutto il dovere di agire, anche economicamente, per rifiutare il piano chimico.

I problemi più urgenti

Per ciò che riguarda il problema della tutela dell'ambiente lagunare, sembra evidente che questa non può riferirsi all'area che accoglie il porto industriale e gli impianti produttivi. Venezia e il suo porto sono una cosa viva ed unitaria: cancellare con un colpo di spugna una parte di questa unità significherebbe distruggere l'altra. La tutela del paesaggio nella laguna dovrà riguardare esclusivamente l'eliminazione dell'inquinamento dell'aria e dell'acqua, imponendo accorgimenti tecnici radicali e preferendo il possesso di una salda formazione culturale per i giovani, è un'arma potente in questa lotta.

Giorgio Bini

per tutti, maestri e professori. La riqualificazione e l'aggiornamento di tutti i docenti, una nuova posizione sociale degli insegnanti, il pieno tempo, altri edifici scolastici. Non sono punti che si realizzano in un momento, tanto più che si tratta di superare un ritardo di decenni. Su questa base lavoreremo per la riforma nella sesta legislatura, a contatto con un movimento che sta crescendo, che parte dalla base della società, e al cui centro stanno collocando le organizzazioni operaie. C'è possibilità che questo movimento abbia successo. Esso non opera per rendere la scuola semplicemente più moderna, lavora per fare un'altra scuola. Risponde a un bisogno sociale che non nasce dalle esigenze «oggettive» della produzione e della divisione in classi, nasce dalla coscienza che anche nel campo dell'istruzione la lotta di classe è lotta per l'egemonia e il possesso di una salda formazione culturale per i giovani, è un'arma potente in questa lotta.

Le Regioni a statuto ordinario sono ormai costituite e si accingono ad operare: in questi giorni hanno ricevuto i poteri delegati anche per l'urbanistica. Questa profonda trasformazione amministrativa di tutto il paese consente di osservare la situazione territoriale delle Regioni da una prospettiva molto diversa da quella che si è venuta cristallizzando negli anni '50 nell'Amministrazione del governo centrale, deliberante della cosa pubblica in ogni parte d'Italia con competenze e poteri decisionali esclusivi.

Alla luce di questa nuova prospettiva acquista un particolare significato politico e urbanistico la situazione critica di Venezia e del suo hinterland minacciati nella loro esistenza da fenomeni naturali e artificiali imponenti. Durante lunghi anni poco si è fatto per migliorare questa situazione, che è diventata sempre più grave soprattutto a causa della lentezza e dell'inefficienza dell'attività urbanistica legata ai meandri della legge del '42: una legge fascista ancora in atto che ha impedito ogni forma di pianificazione diretta per imporre alla formazione dei piani un lentissimo iter burocratico, e criteri d'attuazione di carattere formale che hanno ritardato prima e paralizzato poi ogni intervento, anche dei più urgenti, come quello di arginare i fenomeni fisici della subsidenza.

Vista nella nuova prospettiva del decentramento la crisi di Venezia risale, per tutti gli aspetti di fondo, a certi fenomeni di preminenza in territorio dell'attività imprenditoriale che si sono determinati negli ultimi anni. Fra questi ultimi, per importanza, il fermo dato dalla marina militare alle industrie meccaniche navali dell'Arsenale, l'agonia e poi l'abbandono dell'attività del cotonificio, infine la chiusura del Mulino Stucky. Sono avvenimenti ormai lontani nel tempo, ma ancora presenti nella memoria dei veneziani perché hanno tolto alla loro città quel tanto di intima partecipazione fra residenza e lavoro operato che fronteggiava l'espandersi del consumismo, caratterizzata dalla singolare e fittizia forma di opulenza delle attività turistiche. La depressione del settore di Castello e delle estreme zone della Giudecca e di Dorsoduro, e l'esodo di giovani forze di lavoratori che hanno portato la loro residenza in terra ferma anche quando lavorano a Venezia, sono le prime conseguenze tangibili dal punto di vista sociale dello stato di decadimento in cui versa la città.

Un comitato al vertice

Di fronte a questa situazione il governo ha messo in atto un grande comitato di esperti, che ha fatto molti studi, purtroppo con scarse conclusioni operative rapide. Si è poi formulata una legge approvata, per ora, solo dal Senato, che prevede per la salvaguardia di Venezia e del suo hinterland, dichiarati «territorio di preminente interesse nazionale» un piano

Il diritto dei lavoratori

Alludo, in particolare, al cosiddetto «piano chimico», che fa parte di quelle decisioni di riforma di settore al vertice, comprese nel programma economico nazionale, che, per l'ambiguità dei fattori di convenienza produttivistica su cui è fondato il suo meccanismo strategico, si colloca nella sfera più critica di collisione fra gli interessi particolaristici del grande capitale e quelli dei lavoratori. In questa sfera, dove si creano colossali trasformazioni della sfera produttiva, destinate a colpire i lavoratori sia del porto, sia dell'industria di Marghera. E' necessario e urgente, dunque, riportare al programma di ristrutturazione del capitale industriale privato, che si nasconde, almeno in parte, dietro il «piano chimico», la logica del piano comprensoriale delle aree interessate. E' questo uno dei settori in cui la politica del compromesso deve limitare il velleitarismo dirigistico dei centri di potere che ancora oggi, «in modalità che sono altre» il decentramento regionale

preendono di decidere il destino di territori anche ammissibili secondo la strategia del capitale. Bisogna contrapporsi a queste decisioni di vertice, anzitutto, con un'analisi approfondita del «piano chimico» stesso; valgarne gli aspetti positivi e negativi, indicare con esattezza i suggerimenti accettabili, con le relative trasformazioni da attuare, e quelli che sono da rifiutare per la loro ambigua genesi socio-economica. In queste decisioni dovrebbe essere coinvolta la massa dei lavoratori che hanno il diritto di giudicare la situazione e la politica di sviluppo del loro territorio attraverso rappresentanze qualificate che entrino a far parte dell'Ente comprensoriale, affinché quest'ultimo, nel rappresentare tutti gli interessi pubblici dei gruppi che configurano la dimensione, culturale e produttiva del comprensorio, non si limitasse a concezione degli assessorati locali dev'essere radicalmente mutata per adeguarla alle nuove funzioni comprensoriali. Gli assessorati non saranno più individuali, ma composti da rappresentanze di tutti i fabbricati esistenti non abitati da proprietari, e al loro risanamento ad uso di edilizia economica e popolare.

A questo stralcio potrebbe aggiungersi la formazione dei servizi che mancano nella città, quantificandoli secondo le norme della legge 6 agosto 1967, n. 765, e ubicandoli con una distribuzione ragionevole solo dove è possibile farlo; un'operazione inattuata che si può attuare senza piani parcellareggiati e che è urgentissima se si vuol dare a Venezia un minimo di attrezzature recettive che frenino lo esodo della popolazione.

Giuseppe Samonà

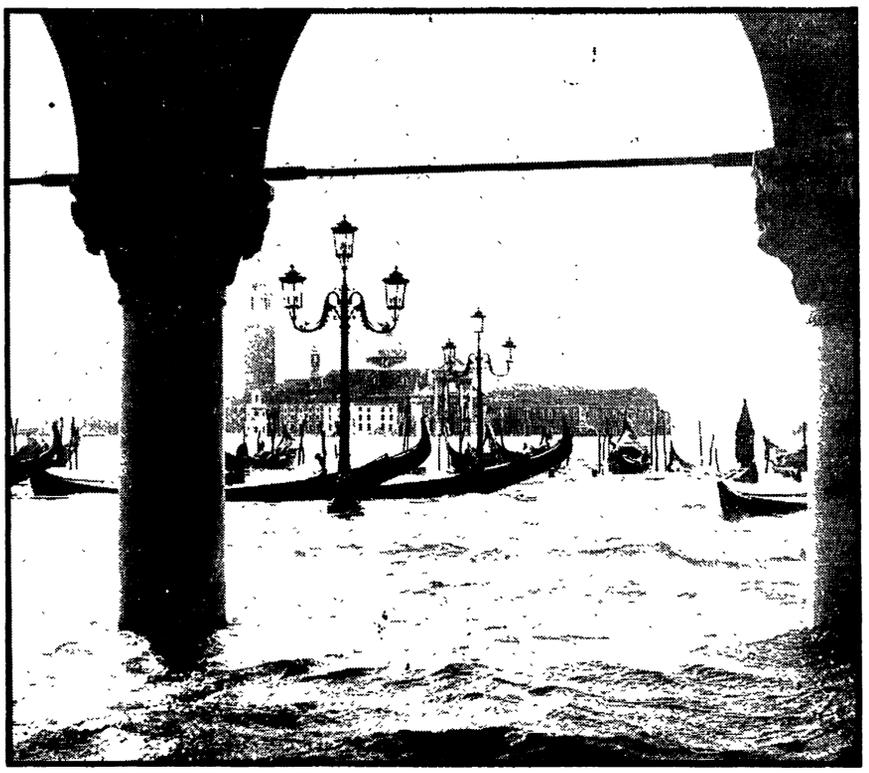
Il risultato di questa analisi da parte del comprensorio di Venezia non può essere che il rifiuto del «piano chimico» come attuazione immediata e la ricerca di una trasformazione dell'intera attrezzatura del porto per destinarla ad attività industriali di base, che non siano esclusivamente vincolate al petrolio. In altri termini, il piano comprensoriale dovrà dire se esiste la possibilità di trovare un compenso produttivo alle trasformazioni che il piano chimico determinerebbe a Marghera, mediante una conversione dell'attività economica adeguata alle esigenze dei lavoratori sia delle industrie che del porto industriale; e dovrà indicare il modo di finanziarle senza che il prezzo ricada sulle spalle della comunità locale. Finché questa conversione non sarà possibile, il comprensorio ha tutto il dovere di agire, anche economicamente, per rifiutare il piano chimico.

I problemi più urgenti

Per ciò che riguarda il problema della tutela dell'ambiente lagunare, sembra evidente che questa non può riferirsi all'area che accoglie il porto industriale e gli impianti produttivi. Venezia e il suo porto sono una cosa viva ed unitaria: cancellare con un colpo di spugna una parte di questa unità significherebbe distruggere l'altra. La tutela del paesaggio nella laguna dovrà riguardare esclusivamente l'eliminazione dell'inquinamento dell'aria e dell'acqua, imponendo accorgimenti tecnici radicali e preferendo il possesso di una salda formazione culturale per i giovani, è un'arma potente in questa lotta.

Giorgio Bini

per tutti, maestri e professori. La riqualificazione e l'aggiornamento di tutti i docenti, una nuova posizione sociale degli insegnanti, il pieno tempo, altri edifici scolastici. Non sono punti che si realizzano in un momento, tanto più che si tratta di superare un ritardo di decenni. Su questa base lavoreremo per la riforma nella sesta legislatura, a contatto con un movimento che sta crescendo, che parte dalla base della società, e al cui centro stanno collocando le organizzazioni operaie. C'è possibilità che questo movimento abbia successo. Esso non opera per rendere la scuola semplicemente più moderna, lavora per fare un'altra scuola. Risponde a un bisogno sociale che non nasce dalle esigenze «oggettive» della produzione e della divisione in classi, nasce dalla coscienza che anche nel campo dell'istruzione la lotta di classe è lotta per l'egemonia e il possesso di una salda formazione culturale per i giovani, è un'arma potente in questa lotta.



PER UNA PROFONDA RIFORMA DELL'ISTRUZIONE DI BASE

Scuola: da dove cominciare

Fin dai più elementari livelli di maturazione intellettuale un nuovo principio educativo deve prendere il posto dell'ideologia dominante — Le linee di un programma di rinnovamento da imporre con l'azione organizzata delle masse popolari

Quando si parla di «dequalificazione» della scuola, ci si riferisce generalmente alla «condizione superiore e all'innervità, la cui scarsa produttività in termini d'istruzione, cultura, capacità professionale e civili è nota a tutti; ma ciò che è più grave è che essa impone e riguarda prima di tutto il settore iniziale di base. Di qui deve iniziare il processo di rinnovamento, che si realizzi in tutti i suoi gradi. Non si tratta solo di porre termine alla pratica discriminatoria, alla selezione attraverso le bocciature e di assicurare perciò realmente il diritto allo studio, e neppure soltanto di rendere effettivamente gratuita la scuola dell'obbligo; si tratta di riformare completamente il sistema di ciò che vi si apprende, la visione pedagogica, il principio educativo, di dare vita a quella scuola veramente popolare che l'Italia non ha mai avuto in tutta la sua storia. La scuola attuale in tutti i suoi gradi, ma soprattutto ai livelli di base, s'ispira ad una concezione ideologica che nell'elementare è retriva — basta scorrere i libri di testo

per rendersene conto — e al livello superiore non riesce neppure a darsi una veste moderna. E' l'ideologia agisce sempre prima di tutto impedendo di prendere contatto con la realtà, d'imparare a conoscere e a giudicare, perciò costringe ad accettare, invece di imporre, una nuova gestione, una nuova concezione dell'uso e del ruolo dell'istruzione in una scuola veramente unitaria per tutti i ragazzi, che li renda capaci di dirigere e di controllare chi dirige, come disse Gramsci, capaci di lavorare e di pensare, nella quale si tenda a negare la prima forma di disuguaglianza: quella che nasce dalla separazione fra chi pensa e chi lavora.

cratiche e operaie, degli enti locali a direzione democratica, delle famiglie e degli insegnanti. Nel lavoro di gruppo di Bologna con Ciari furono ste, come s'è accennato in un precedente articolo, le linee di un programma per la ristrutturazione della scuola di base, articolato sul progetto di vari livelli di maturazione di cui garantire a tutti il raggiungimento (il che, com'è abbastanza dimostrato, è possibile se si agisce — col pieno tempo, con nuovi mezzi didattici, con una nuova coscienza educativa — contro gli effetti delle diverse situazioni socio-culturali che accrescono la disuguaglianza nel rendimento scolastico).

Le Regioni a statuto ordinario sono ormai costituite e si accingono ad operare: in questi giorni hanno ricevuto i poteri delegati anche per l'urbanistica. Questa profonda trasformazione amministrativa di tutto il paese consente di osservare la situazione territoriale delle Regioni da una prospettiva molto diversa da quella che si è venuta cristallizzando negli anni '50 nell'Amministrazione del governo centrale, deliberante della cosa pubblica in ogni parte d'Italia con competenze e poteri decisionali esclusivi.

Alla luce di questa nuova prospettiva acquista un particolare significato politico e urbanistico la situazione critica di Venezia e del suo hinterland minacciati nella loro esistenza da fenomeni naturali e artificiali imponenti. Durante lunghi anni poco si è fatto per migliorare questa situazione, che è diventata sempre più grave soprattutto a causa della lentezza e dell'inefficienza dell'attività urbanistica legata ai meandri della legge del '42: una legge fascista ancora in atto che ha impedito ogni forma di pianificazione diretta per imporre alla formazione dei piani un lentissimo iter burocratico, e criteri d'attuazione di carattere formale che hanno ritardato prima e paralizzato poi ogni intervento, anche dei più urgenti, come quello di arginare i fenomeni fisici della subsidenza.

Vista nella nuova prospettiva del decentramento la crisi di Venezia risale, per tutti gli aspetti di fondo, a certi fenomeni di preminenza in territorio dell'attività imprenditoriale che si sono determinati negli ultimi anni. Fra questi ultimi, per importanza, il fermo dato dalla marina militare alle industrie meccaniche navali dell'Arsenale, l'agonia e poi l'abbandono dell'attività del cotonificio, infine la chiusura del Mulino Stucky. Sono avvenimenti ormai lontani nel tempo, ma ancora presenti nella memoria dei veneziani perché hanno tolto alla loro città quel tanto di intima partecipazione fra residenza e lavoro operato che fronteggiava l'espandersi del consumismo, caratterizzata dalla singolare e fittizia forma di opulenza delle attività turistiche. La depressione del settore di Castello e delle estreme zone della Giudecca e di Dorsoduro, e l'esodo di giovani forze di lavoratori che hanno portato la loro residenza in terra ferma anche quando lavorano a Venezia, sono le prime conseguenze tangibili dal punto di vista sociale dello stato di decadimento in cui versa la città.

Un comitato al vertice

Di fronte a questa situazione il governo ha messo in atto un grande comitato di esperti, che ha fatto molti studi, purtroppo con scarse conclusioni operative rapide. Si è poi formulata una legge approvata, per ora, solo dal Senato, che prevede per la salvaguardia di Venezia e del suo hinterland, dichiarati «territorio di preminente interesse nazionale» un piano

Il diritto dei lavoratori

Alludo, in particolare, al cosiddetto «piano chimico», che fa parte di quelle decisioni di riforma di settore al vertice, comprese nel programma economico nazionale, che, per l'ambiguità dei fattori di convenienza produttivistica su cui è fondato il suo meccanismo strategico, si colloca nella sfera più critica di collisione fra gli interessi particolaristici del grande capitale e quelli dei lavoratori. In questa sfera, dove si creano colossali trasformazioni della sfera produttiva, destinate a colpire i lavoratori sia del porto, sia dell'industria di Marghera. E' necessario e urgente, dunque, riportare al programma di ristrutturazione del capitale industriale privato, che si nasconde, almeno in parte, dietro il «piano chimico», la logica del piano comprensoriale delle aree interessate. E' questo uno dei settori in cui la politica del compromesso deve limitare il velleitarismo dirigistico dei centri di potere che ancora oggi, «in modalità che sono altre» il decentramento regionale

Garzanti di aprile. In edicola e in libreria. Moravia Le ambizioni sbagliate. La repubblica probabile. Cocker Come, dove, quando coltivare i fiori. Ho Chi Minh Diario dal carcere. Papa Giovanni Brevario. I Gialli Garzanti. Scerbanenco Europa molto amore. Lange Sua eccellenza la droga. Garzanti.